



QUELLI CHE LA SCUOLA LA CAMBIANO DA FUORI

→ NAPOLI

Dalle panetterie di quartiere all'ombrellaio artigianale, la nostra aula è la città intera



dialogo con Rachele Furfaro

dirigente del network di scuole "Dalla Parte dei Bambini"



«S mettiamola di pensare che la scuola debba continuare ad essere quella che conoscevo: uno spazio chiuso, le aule zeppe di banchi e gli alunni stipati lì per 5 o 6 ore al giorno. Non esiste la "scuola che insegna", ma quella che mette in moto processi di apprendimento. Abbiamo bisogno di una scuola che parli con il territorio: l'aula deve essere solo il luogo dove ricondurre le esperienze che si fanno fuori». Non ha dubbi Rachele Furfaro, presidente di Foqus - Fondazione Quartieri Spagnoli

Cittadinanza

di Napoli e dirigente del network di scuole "Dalla Parte dei Bambini". «È possibile fare scuola ovunque e in qualunque momento: per strada, nei boschi, nei parchi, dall'alba al tramonto, in tempi e in luoghi diversi da quelli a cui la scuola tradizionale ci ha abituati. Trasformare la scuola tradizionale in una scuola diffusa nella città. In una scuola così concepita i diversi saperi si intersecano, le professionalità della scuola incontrano altre professionalità e competenze, le une e le altre potranno arricchirsi reciprocamente. Riaprire in sicurezza non sarà allora solo l'applicazione

meccanica delle regole del distanziamento sociale, ma l'opportunità di una coraggiosa innovazione». Quelle di Rachele Furfaro non sono ipotesi remote, esperimenti da mettere in campo per trovare la formula giusta di una scuola nuova. Ma il racconto di un progetto nato nel 1985 a Napoli, con soli 8 alunni, e che oggi ha portato all'apertura di 4 sedi in tutta la città: «Nei Quartieri Spagnoli, in via Paolo Emilio Imbrani, a Corso Vittorio Emanuele fino al punto più alto del Vomero, in via Morghen. Oggi il network Dalla Parte Dei Bambini comprende nidi, scuole dell'infanzia, scuole primarie, scuola di secondo grado e scuole internazionali».

Gli oltre 1.200 alunni che frequentano uno dei quattro plessi sono divisi in classi di massimo 16 persone, le lezioni vanno avanti dalle otto del mattino fino alle 16 e c'è la possibilità di continuare con i laboratori fino alle 17,30. «La città intera», spiega Furfaro, «è il nostro ambiente educativo. Gli studenti, indipendentemente dall'età, escono tutti i giorni dalle aule e per loro non esistono i classici libri di testo». Dalla Parte dei Bambini lavora su tre macro aree: linguistica-espressiva, antropologica e matematica. Tutto il processo di apprendimento è basato su un progetto interdisciplinare dove ogni cosa si apprende per deduzione e non per induzione. Ma come si fa una scuola fuori dalla scuola? «Gli studenti», spiega Furfaro, «divisi in gruppi di sette alla volta,

È p
nei
da
sol

inco
chim
non
osse
stud
alla
se fa
mate
mae
crea
per s
lezio
alle
spia
una
com
sono
Caia
entr
di te
imm
Furf
fisici
nella
e la c
prev
che
dagl



contesto urbano. Il ritmo ed il tempo non vengono più scanditi dall'orologio, ma dalla natura e dalle attività. Il campo è condotto da guide, esperti attori, pittori, musicisti, artigiani, narratori, astronomi.

Ma questo network di scuole all'avanguardia, insieme alla fondazione Foqus, sede di uno dei plessi, ha saputo andare oltre: «I Quartieri Spagnoli», dice Furfaro, «sono una periferia nel cuore della città storica, la zona è abitata da 50mila persone. I tassi di disoccupazione e criminalità sono tra i più alti di tutta Italia, ed è qui che vive il 10% dei bambini di Napoli. Abbiamo anche un altro triste primato: il 34% dei ragazzini tra gli 8 e i 14 anni abbandona la scuola. Non esistono spazi neutri, e se la scuola "espelle" questi ragazzi, se non "li sa trattenere", se non riesce a creare affezione, allora li consegna all'industria dell'illegalità che li usa come mera forza lavoro. Durante questi mesi di didattica a distanza si è perso il contatto con oltre l'80% degli alunni. L'80% è un dato drammatico. Ma appena è stato possibile uscire siamo andati letteralmente a

“

È possibile fare scuola ovunque e in qualunque momento: per strada, nei boschi, nei parchi, dall'alba al tramonto, in tempi e in luoghi diversi da quelli a cui la scuola tradizionale ci ha abituati. L'aula deve essere solo il luogo dove ricondurre le esperienze che si fanno fuori

incontrano le realtà del territorio. Per spiegare la chimica, ad esempio, li portiamo dal panetterie, così non si annoiano davanti alle formule ma imparano osservando i processi della lievitazione del pane. Per studiare la matematica, che esprime i movimenti e sta alla base di tutto, organizziamo laboratori psicomotori: se faccio tre passi sto facendo un'operazione matematica. Un'altra tappa fissa è la bottega del maestro Talarico, una famiglia che da 5 generazioni crea ombrelli artigianali, noi ci portiamo gli alunni per studiare la geometria e la tecnica». E poi ancora le lezioni nei musei e nelle biblioteche. Le passeggiate alle sei del mattino per spiegare l'alba e le notti sulla spiaggia per raccontare attraverso il mito di Callisto, una vergine ninfa dei boschi di cui Zeus si innamorò, com'è nata la costellazione dell'Orsa Maggiore. Poi ci sono gli appuntamenti annuali come la vendemmia a Caiazzo e la raccolta delle castagne a Roccamonfina, entrambi comuni in provincia di Caserta. E i laboratori di teatro, suono-musica, arte circense, colore-immagine, manipolazione e movimento. «Così», spiega Furfaro, «il bambino costruisce dei propri luoghi: fisici, mentali, emotivi e relazionali che, fondendosi nella dimensione del gioco, favoriscono la crescita e la conoscenza». Nell'attività didattica sono anche previsti dei campi scuola, sia invernali che primaverili, che durano dai 4 ai 7 giorni. Il gruppo accompagnato dagli insegnanti viene ospitato in un casolare fuori dal

bussare a tutte le porte per "riprenderci i bambini" e abbiamo organizzato per loro delle passeggiate educative in tutta la città. Soprattutto per questo è importante pensare ad un modello di scuola diverso e la scuola che è nata a Montecalvario, nel cuore dei quartieri appunto, si è trasformata in un progetto di rigenerazione urbana che ha investito tutta la zona. Una scuola che non si limita alla classe ma investe le proprie risorse in una parte fragile e problematica della città. Così si espandono i perimetri della funzione educativa e "la scuola che esce dalla scuola" e fa bene non solo ai ragazzi ma a tutti i cittadini».

Qualcuno potrebbe obiettare che sì, è bello questo modello di scuola, ma pur sempre privato. «È una questione di organizzazione», continua Furfaro. «L'obiettivo di tutti dovrebbe essere quello di coltivare modelli di cittadinanza. Quello che stiamo facendo non è solo scuola ma un progetto che mette al centro la cultura per evitare l'esclusione sociale. Anche per questo abbiamo scelto di lavorare in contesti sociali così diversi, frequentati da platee diverse. Per dimostrare se la scuola che avevamo in testa potesse andare bene sia per la medio borghesia per i ragazzi dei quartieri. E sì, funziona eccome. E per le famiglie che si trovano in una situazione di indigenza la scuola è gratis. L'idea è anche questa: far in modo che chi ha più possibilità economiche sostenga anche gli altri».

Anna Spina

02

→ MILANO

Un'education room per scoprire i talenti di ognuno

dialogo con Francesca Aloï educatrice Exodus della Scuola Ventura all'Istituto Graf-Trilussa

«Noi siamo tra quelli che pensano che per insegnare la geometria a Caterina non basta conoscere la geometria, prima bisogna conoscere Caterina». Si può descrivere in queste parole l'idea di scuola alla quale — da oltre 10 anni — sta lavorando la Fondazione Exodus di don Mazzi.

E per dimostrare che ad essere «sbagliati» non sono i ragazzi ma sono ormai obsoleti gli strumenti per coinvolgerli, a partire dall'anno scolastico 2018/2019, Exodus grazie al progetto «Donmilani2: Ragazzi Fuoriserie», selezionato dall'impresa sociale Con i Bambini, ha voluto ripensare concretamente un modello di scuola che partisse dal rapporto diretto con gli studenti ma fuori dalle aule scolastiche. È così che ha inizio il viaggio di Scuola Ventura all'istituto Graf-Trilussa, presidio scolastico nel quartiere Quarto Oggiaro, periferia nord-ovest di Milano. La Fondazione ha spostato durante l'orario di lezione gli alunni dalla classica aula ad un laboratorio — il Makers Hub, startup del Politecnico di Milano. Una educational room che offre diverse aree di lavoro dove gli studenti apprendono attraverso la partecipazione a laboratori di robotica, taglio laser, coding, falegnameria, serigrafia, tipografia, teatro, stampa 3D e comunicazione digitale. Durante l'anno scolastico il programma formativo è arricchito da interventi di esperti e imprese. «Scuola Ventura», spiega Francesca Aloï, educatrice del progetto, «è un modello educativo che guarda alle necessità di ciascun allievo attraverso interventi personalizzati e un apprendimento esperienziale». Per l'anno scolastico

Educazione

2019/2020 la fondazione ha lavorato con 71 studenti di 4 prime medie. «I ragazzi venivano accompagnati dagli insegnanti fino a Makers Hub, la struttura è a disposizione di ogni classe una volta alla settimana», spiega Aloï. «Non è stato facile. Ma poco alla volta i ragazzi, anche quelli che di solito non seguono le lezioni, ma le passano a dormire sui banchi si sono appassionati e hanno cominciato a dare un senso al tempo-scuola. Spesso la classe può essere percepita dagli studenti come un luogo ostile o dove si annoiano dietro ad un banco e questo comporta ansie e disinteresse. Per

questo motivo, lo scopo di Scuola Ventura è tradurre la conoscenza in pratica, per orientare i giovani in un percorso di scoperta dei propri talenti».

A scuola succede spesso che gli studenti in condizioni di disagio vengano seguiti separatamente, incentivando così una loro esclusione e ghettizzazione, invece «Scuola Ventura», continua l'educatrice, «si propone di diventare una risorsa non solo per le fasce marginali e a disagio ma per l'intero gruppo classe». Fondazione Exodus ha già avviato una collaborazione con il dipartimento del Cremit — Centro di Ricerca sull'Educazione ai Media all'Informazione e alla Tecnologia, dell'università Cattolica del Sacro Cuore, con l'obiettivo di arrivare ad una modellizzazione di questa sperimentazione e metterla a disposizione di altre scuole. Perché oggi più che mai la scuola «non può essere chiusa all'interno di un edificio», chiosa Aloï. «Gli apprendimenti che preparano alla vita non stanno costretti entro quattro mura, si trovano in ambienti diversi, concreti e virtuali, in una logica di apertura al territorio e alla complessità che ci circonda».

Anna Spena



03

→ SERRAVALLE D'ASTI

La nostra è una scuola di vicinanza alla natura

dialogo con Giampiero Monaca maestro di scuola elementare

Due i pilastri: esperienza ed empatia. Sono queste le basi di "Bimbi svegli", il metodo sperimentale d'insegnamento all'aperto, inventato dal maestro elementare Giampiero Monaca, ex capo scout Agesci e attivista del Wwf. «I bambini si emozionano con terra, rametti e insetti, oggi come ieri», spiega illustrando il progetto che ha messo in piedi nelle due classi della scuola elementare di Serravalle d'Asti, a 70 chilometri da Torino. «Siamo in diciassette, prima lavoriamo in gruppo in classe», continua Monaca, «poi usciamo nel bosco a osservare la natura o semplicemente a leggere. E magari capita di veder passare un fagiano, che ci si accorga di una coccinella o che si incontri un ruscello. Ospitiamo anche le caprette del vicino che brucano l'erba e ci tengono pulito il prato». E così gli stimoli della natura aiutano a crescere e la curiosità che arriva da fuori si approfondisce poi sulle pagine dei libri o dialogando. Una scuola

Esperienza

e lo stesso argomento si confronta su più testi». Senza cattedra perché «ci si mette in cerchio, si lavora in gruppo». E per chi desidera anche senza scarpe. Una scuola che è anche diventata una palestra di integrazione,

senza compiti e senza zaino. «I libri sono in un grande armadio

“

Non usiamo cattedre. Ci si mette in cerchio e si lavora in gruppo

con i richiedenti asilo del vicino Cas, provenienti da Mali, Nigeria e Gambia «che hanno collaborato con i bambini nei lavori di manutenzione dei locali scolastici. Ci si parlava in inglese, profughi e bimbi, fianco a fianco. Anche volontari della pro loco e genitori hanno dato una mano». Un'esperienza che ha portato uno dei rifugiati a fare il volontariato di servizio civile e lavorare nell'istituto. «Sia chiaro, non siamo un gruppo di ribelli che violano le regole dell'istituzione scolastica», chiarisce il maestro, «ma abbiamo capito abbastanza presto, con la nostra esperienza da maestri, che i moduli tradizionali di insegnamento spesso sviscerano le capacità dei bambini. E così abbiamo iniziato a sperimentare nuovi modi per trasmettere conoscenza. Il nostro primo riferimento è la natura, in relazione a cui rielaboriamo il "learning by doing" dello scoutismo di Baden Powell. E l'imparare facendo è stato il metodo anche con il Coronavirus. «Dopo il lockdown, che abbiamo gestito non facendo una scuola a distanza ma una scuola di vicinanza, tenendo stretti contatti con i nostri studenti quasi quotidianamente,



abbiamo lanciato un campus estivo di recupero relazionale, didattico ed esperienziale, rivolto principalmente agli alunni della scuola e agli abitanti della zona», spiega Monaca. Durante il campus si sono svolte lezioni di teatro, cinema, attività all'aria aperta, lavori manuali e giochi, per un modello di ripresa delle attività scolastiche "made in Asti". «Da settembre riprenderemo la nostra attività con due grandi novità: la didattica all'esterno sarà garantita, nonostante il rigido freddo invernale, grazie a una cupola geodetica (una sorta di serra di vetro ndr) e ad un chiostro che ci è stato dato in uso gratuito che sarà riscaldato con i funghi a gas. Questo ci permetterà di riuscire a non avere i problemi burocratici dovuti al distanziamento sociale e alle mascherine; non per posa ma per non far mai percepire ai bambini l'altro come un pericolo o una minaccia, che sarebbe il contrario di quello che la scuola dovrebbe insegnare», conclude.

Lorenzo Maria Alvaro

→ BOLOGNA

Volete imparare la forza di gravità? Lasciate stare i libri e venite con noi nel parco

04

dialogo con Filomena Massaro

dirigente dell'Istituto comprensivo 12

E

se la curva dei contagi dovesse continuare a crescere? Come facciamo?

“Beh, potete fare come loro”. «Sa quante volte mi sono sentita dire questa frase in questo periodo?». Loro sarebbero “quelli” delle scuole all’aperto. A parlare è Filomena Massaro, dirigente

Ambiente

dell'istituto comprensivo 12 di Bologna: due scuole dell'infanzia, due scuole primarie e una secondaria, per un totale di 1.350 alunni, che servono il quartiere Savena del capoluogo emiliano. È lei la portavoce

di una rete che a quattro anni dalla sua nascita oggi conta 35 scuole distribuite in sei regioni. Il modello, come spiega la professoressa «costruito dal basso grazie all'interlocuzione fra un gruppo di genitori e un gruppo di insegnanti di cui facevo e faccio parte nasce proprio nelle due scuole dell'infanzia dell'istituto comprensivo 12 ed oggi sta attirando molto interesse perché riesce a combinare un approccio “naturalistico” alla didattica – grazie alla possibilità di svolgere almeno un terzo delle ore curricolari all'esterno dell'aula – con una maggiore agilità a conformarsi alle normative di distanziamento sociale e di protezione sanitaria». Tanto è vero che se un effetto Covid ci sarà alla ripresa di metà settembre, per queste scuole significherà spingere ancora di più nella direzione dell'apertura al territorio. «In altre parole», chiarisce Massaro, «ci stiamo attrezzando affinché

la quota di lezioni al di fuori della struttura scolastica cresca oltre al “canonico” 33%».

Ma cosa significa concretamente portare la scuola all'aria aperta?

«Il primo aspetto da chiarire è che non stiamo parlando di una scuola in cui ci sono più gite rispetto allo standard, ma di una filosofia (più che di un modello) che ispira il percorso di apprendimento che proponiamo a studenti e famiglie e di conseguenza la nostra didattica. In sostanza le ore che si passano all'aperto sono ore di scuola vera e propria, che utilizziamo in un'ottica multidisciplinare e per la gestione delle quali viene formato anche il nostro corpo docente». Un esempio? «Per chiarire: non è che andando all'aperto si fa educazione ambientale, o solo educazione ambientale, ma si fanno storia, italiano, matematica, scienze e via dicendo. Un caso, fra i tanti: per introdurre il tema della legge di gravità una docente ha portato gli studenti in un giardino e gli



**“
Col Coronavirus ho
sentito molti dire
“fate come loro”.
Ma per immaginare
e gestire una scuola
all’aperto occorrono
pensiero e formazione.
Noi non proponiamo
un format buono per
tutti, ma una filosofia
da modellare caso
per caso**

tutti i docenti. Quando in questi mesi abbiamo sempre più spesso ascoltato persone che dicevano “basta fare come quelli della scuola all’aperto” ci siamo fermati e ci siamo detti: attenzione bisogna che spieghiamo per bene la natura di questo approccio e raccontiamo come ci si arriva, perché è tutto tranne che improvvisazione, non si possono certo utilizzare le medesime modalità stando all’aperto e stando al chiuso. La stessa relazione educativa è approntata sulla capacità degli alunni di intervenire e sulla valorizzazione dialogica delle loro intuizioni che vengono misurate con l’ambiente naturale, ma anche antropico, esterno».

Tutte le scuole possono entrare nella rete dell’educazione all’aperto? «Potenzialmente sì, anche perché non abbiamo un format da vendere, ma una filosofia da proporre, da condividere e da adattare caso per caso». Per questo quello che succede a Bologna, non succede a Lucca. E quello che succede ad Acireale, non succede a Milano e viceversa.

L’ultima obiezione: si può fare scuola all’aperto anche d’inverno, in particolare nel nord d’Italia? La risposta in pieno stile scout di Massaro non lascia spazio a dubbi: «Non esiste brutto o cattivo tempo, ma buon e cattivo equipaggiamento». Parola di Baden Powell.

Stefano Arduini

05

Televisione

→ FROSINONE

Invece della campanella, c'è il "Ciak, si gira!"

dialogo con Chiara Amirante
fondatrice della Comunità Nuovi Orizzonti

Il tasso di abbandono scolastico è del 11,59%, quello di dispersione negli istituti di istruzione secondaria invece del 15%. Sono i record negativi della scuola nella provincia di Frosinone. «È il motivo per cui l'impresa sociale Con i Bambini e la Cooperativa sociale Ali Blu della Comunità Nuovi Orizzonti insieme alla Fondazione Angelo Affinità, nel contesto del Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile, hanno lanciato il progetto "Ciak, si gira!"», spiega Chiara Amirante, fondatrice di Nuovi Orizzonti.

Un progetto rivolto ai giovani dagli 11 ai 17 anni con l'obiettivo di creare dei veri e propri presidi educativi e formativi su tutto il territorio coinvolgendo scuole, famiglie, istituzioni e realtà associative. «L'idea alla base della proposta è che i giovani sono responsabilità di tutta la comunità educante», sottolinea la fondatrice. Nel concreto lo scopo è dare vita a workshop sulle nuove tecnologie della comunicazione, e in particolare a un vero e proprio studio televisivo per

poi met
partner
Produc
il villag
poi è in
stato qu
La risp
hanno c
del ling
efficace
progett
li hann
televisi
audiovi
Me Pro
spiegav
«Dal f
fonico
visibile
potuto
sottolin
fondam
raggiur
loro fee
e nonos
esperie
fronte c
frontale

06

Reciprocità

→ MODENA & FERRARA

Peer education: così gli studenti sono diventati docenti

dialogo con Carlo Stagnoli

coordinatore del tavolo provinciale Peer education del Csv Terre Estensi

Nel pieno dell'emergenza e del lockdown un grandissimo aiuto ai docenti delle scuole delle province di Modena e Ferrara l'hanno dato i giovani educatori peer. «Non solo sono riusciti a mantenere i contatti con i propri compagni avendo una grande dimestichezza nel maneggiare gli strumenti digitali che il mondo adulto non ha, ma hanno anche gestito degli sportelli di ascolto informali

capendo immediatamente le criticità e le difficoltà dei propri compagni in una situazione che per i docenti era totalmente nuova e mai sperimentata».

A parlare è Carlo Stagnoli, coordinatore del tavolo provinciale Peer education del Centro Servizi Volontariato Terre Estensi nel raccontare lo sforzo del Csv in questi mesi di difficoltà del mondo scolastico. «Quella della peer education, o

educazi
didattic
di trasn
esperie
pari, all
finalità
ben stru
Italia è:
don Mi
della sc
di comp
erano s
docenti
«conser
perfezio
metodi
solving
funzion
su un as
coetane
interge
«Degli
affianc
docenti
punto d
compag
scolasti
«Il ruol

poi mettere in onda un format televisivo creato dai ragazzi per i giovani. I due partner deputati alla parte didattica ed esecutiva sono "Fake Factory" e "Me Production". «Il luogo che ospita "Ciak, si gira!" è Cittadella Cielo di Frosinone, il villaggio solidale della Comunità Nuovi Orizzonti», sottolinea Amirante, «ma poi è intervenuto il Covid. Così il primo pensiero degli operatori coinvolti è stato quello di immaginare un'alternativa per non dover abbandonare i lavori». La risposta sono state delle video-lezioni con i docenti della Fake Factory che hanno organizzato le lezioni, via Zoom. «Una full-immersion nello studio del linguaggio narrativo, delle tecniche che portano a rendere avvincente ed efficace una storia», conclude Amirante. Finito il lockdown gli operatori del progetto hanno capito che era arrivato il momento di rivedere i ragazzi. Così li hanno portati in piccoli gruppi di cinque sui set di alcuni spot e programmi televisivi per poter veder dal vivo le varie fasi di realizzazione di un prodotto audiovisivo. A prendere in mano questa fase è stato Elio Bonsignore della Me Production, che ha coinvolto numerosi suoi collaboratori che su ogni set spiegavano ai ragazzi cosa andavano a fare e il perché.

«Dal produttore all'autore, dal regista al direttore della fotografia, dal fonico al truccatore, dal rapporto con il cliente finanziatore al come rendere visibile, in modo "garbato", il o i vari marchi pubblicizzati i ragazzi hanno potuto confrontarsi con tutti i ruoli e i lavori che gravitano intorno ad un set», sottolinea Bonsignore, «in questo, come in tantissimi altri ambiti lavorativi, è fondamentale "rubare con gli occhi" e l'obiettivo devo dire che stato pienamente raggiunto. Abbiamo coinvolto anche i genitori rendendoli partecipi e chiedendo loro feedback e la risposta è stata sorprendente. Si sono attivati, in ogni modo e nonostante tutte le difficoltà del caso, per aiutare i figli a vivere questo tipo di esperienza che, se prima era considerata "non da tutti i giorni", oggi, anche a fronte dell'emergenza, può essere vista come un'alternativa alla classica lezione frontale».

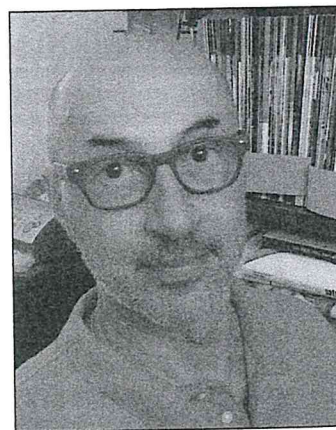
Lorenzo Maria Alvaro



educazione tra pari, è una metodologia didattica che si basa su un processo di trasmissione di conoscenze ed esperienze tra i membri di un gruppo di pari, all'interno di un piano che prevede finalità, tempi, modi, ruoli e strumenti ben strutturati», sottolinea Stagnoli, «in Italia è stato portato la prima volta da don Milani che lo ha applicato all'interno della scuola Barbiana e che gli permise di comprendere che a giovarne non erano solo gli studenti, ma anche i docenti». L'insegnamento reciproco «consente ai ragazzi di accrescere e perfezionare le proprie conoscenze, i metodi di studio e la capacità di problem solving» chiarisce il coordinatore. Il funzionamento è semplice e si basa su un assunto: la comunicazione tra coetanei è spesso più efficace di quella intergenerazionale. Come funziona? «Degli studenti tutor, i "peer" appunto, affiancati da adulti "facilitatori", i docenti, vengono formati per diventare punto di riferimento per i propri compagni e mediatori con l'istituzione scolastica», continua il coordinatore, «Il ruolo del Csv è quello di individuare

i volontari e trasformarli in peer». A questo scopo ogni anno va in scena il "Weekend della peer education" una due giorni all'insegna del volontariato, della formazione e della cittadinanza attiva fra giovanissimi. «Durante la due giorni, quasi un centinaio di studenti delle classi terze e quarte provenienti da tutte le scuole superiori della provincia, si confrontano sui temi della solidarietà, sulle esperienze in associazioni fatte grazie al Csv e su cosa vuol dire oggi per un giovane fare volontariato», sottolinea Stagnoli, «i ragazzi si formano in questa occasione. E i risultati non mancano: come emerge dalla ricerca "Esercizi di partecipazione", sette studenti delle superiori su dieci sono molto soddisfatti dell'esperienza». E questa potrebbe essere una risorsa inestimabile per la scuola post Covid. «Si assiste ad una vera e propria riorganizzazione degli spazi e dei ruoli scolastici, spazi generalmente impostati su strutture rigide che ora, grazie alla peer education, potrebbero restituire alla classe una maggiore apertura», conclude Stagnoli.

Lorenzo Maria Alvaro



Schermi in classe**Questa scuola non è un cinema. E invece sì**

In provincia, le sale cinematografiche sono scomparse, altro che noleggiarle per farci lezione. La Cinemovel Foundation con "Schermi in classe" allora allestisce schermi cinematografici dentro le scuole: lo ha fatto anche nei mesi del lockdown, rimodulando l'esperienza di visione dei film, incontro con gli autori e media literacy. «Il contributo del cinema alla scuola è aprire la sfera delle emozioni», dice Enzo Bevar, il coordinatore. La fondazione collabora anche con il progetto "Tu6Scuola" del Ciai, in sei scuole d'Italia, coinvolgendo le classi in una vera produzione cinematografica. Quest'anno dal fantasy si virerà sulla realtà, sempre mescolata al sogno, per far emergere i vissuti dei ragazzi.

Imprenditorialità**Coi coach 2.600 scuole andranno in azienda**

Allenare lo spirito di iniziativa, lavorando su Stem, ambiente, cittadinanza, imprenditorialità, educazione finanziaria. Junior Achievement porta i coach dentro la scuola: «Nessuna azienda sociale si è chiamata fuori. Anzi, grazie alla nostra piattaforma digitale abbiamo raggiunto molti più studenti e famiglie, anche in territori in cui di solito non riuscivamo ad assicurare copertura. La formazione degli insegnanti ad esempio, quest'anno è stata pazzesca», dice Miriam Cresta, ceo di JA Italia. Da settembre JA aumenterà il proprio impegno e supporterà 2.600 scuole con percorsi esperienziali: «Superiori, ma anche secondarie di primo grado, anche in modalità a distanza».

07

→ MARE TIRRENO**Le materie curriculari con me finiscono in alto mare**

dialogo con Gabriele Gaudenzi
skipper e fondatore de I Tetragnauti onlus

Una sfida in mare aperto. Cento giorni in barca a vela, tra cime, corde e rande. Cento giorni per combattere l'abbandono scolastico e poi l'approdo a terra. Pronti per una nuova sfida. Il progetto "A Scuola per Mare", selezionato e co-finanziato dall'impresa sociale Con i Bambini nell'ambito del Fondo per il contrasto alla povertà educativa minorile, viene da lontano e guarda lontano. Ce lo racconta lo skipper-educatore Gabriele Gaudenzi che, oltre alla Lady Lauren, splendido ketch di 22 metri a due alberi, guida I Tetragnauti onlus, l'associazione di promozione sociale capofila del progetto.

A scuola per mare è una bella sfida...

Oramai è settembre, si torna a scuola. Ma per tornare, bisogna prepararsi e così siamo andati per mare, in un progetto che non è stato solo relax e divertimento, ma è stato responsabilità e formazione. Un percorso che ha condotto e conduce molti ragazzi in un cammino di cambiamento. I ragazzi che vengono con noi in

barca hanno avuto problemi, difficoltà, spesso un passato difficile. Stando assieme e dovendo collaborare — perché in barca questo si fa — imparano molte cose su di loro e sul loro modo di stare con gli altri.

Imparano, prima di tutto, la fiducia. Fiducia in se stessi, ma anche la fiducia che devi per forza avere nell'altro quando sei in mare. E nella vita.

Pratica

La scuola "rinnovarsi" cerca anche

Per molti è spostato e ha per una coo questo lavor cui lavoravo milanesi. Ho strumento e ragazzi. L'in bello, in cui bene. Il ben manca il be delle storie una scuola,

Il progetto cinque reg Sardegna,

I protagonisti anni, di ent completare questi raga se non imp cultura, di



Tirreno, è carta vinc

Il vostro prevede

Offriam esperien materie c diverso, j con altri

Per es

Se chie ragazzi r un punto bisogna studiano punto n: dopo un riscopert scopert è tutto: j scuola è nel nost proprio "addest

La scuola, oggi, cerca pratiche attraverso cui "rinnovarsi" e "innovare". Le cerca dentro, ma le cerca anche fuori...

Per molti anni ho fatto l'insegnante, poi mi sono spostato e ho iniziato a fare l'educatore lavorando per una cooperativa sociale. Di fatto ho iniziato a fare questo lavoro cercando di portare in barca i ragazzi con cui lavoravo già, prima a scuola e poi nelle periferie milanesi. Ho sempre pensato che la barca fosse uno strumento efficiente ed efficace per lavorare con i ragazzi. L'impostazione è questa: trovare un posto bello, in cui si fanno cose belle insieme e in cui si sta bene. Il benessere è una condizione da cui partire, se manca il benessere diventa difficile anche immaginare delle storie belle. Diventa anche difficile immaginare una scuola, dentro o fuori gli edifici, poco importa.

Il progetto è diventato nazionale e coinvolge cinque regioni (Sicilia, Lazio, Lombardia, Sardegna, Campania)...

I protagonisti sono loro: adolescenti tra i 14 e i 18 anni, di entrambi i sessi che incontrano difficoltà a completare il ciclo di studi. Se non lavoriamo con questi ragazzi, che spesso hanno avuto problemi penali, se non implementiamo i processi di conoscenza, di cultura, di consapevolezza allora c'è poco da fare,



perché gli ultimi rimangono ultimi e i primi resteranno sempre i primi. Se la lotta è sempre al ribasso, non è possibile la scelta e i ragazzi che rimangono indietro possono solo subire ciò che altri hanno scelto per loro. Invece credo che se c'è una lezione che possiamo portare a tutti, partendo dalla nostra piccola esperienza di navigazione sul

Tirreno, è che l'inclusione non solo è possibile ma è la carta vincente per il nostro Paese.

Il vostro è un percorso lungo, che dopo il mare prevede un inserimento territoriale a scuola...

Offriamo ai ragazzi un'esperienza, ma in questa esperienza li facciamo studiare, affrontando temi e materie curriculari. Ma lo facciamo con un approccio diverso, perché in barca si possono affrontare le cose con altri occhi e altri strumenti didattici e pedagogici.

Per esempio?

Se chiediamo di imparare a fare un punto-nave, i ragazzi non hanno problema a impararlo. Ma per fare un punto-nave, trovando la posizione geografica, bisogna imparare gli assi cartesiani. In trenta secondi studiano gli assi cartesiani, imparando a trovare il punto nave. Se facessero il contrario, forse nemmeno dopo un anno imparerebbero. Questo piacere della riscoperta di fare cose nuove si unisce al piacere della scoperta di essere capaci di imparare. Sembra poco, ma è tutto: perché oggi quello che dobbiamo portare nella scuola è questa dimensione di benessere e di gioia. Noi, nel nostro piccolo, abbiamo dimostrato che è possibile proprio con quei ragazzi che una scuola unicamente "addestrativa" aveva lasciato indietro.

Marco Dotti

L'Aquila

Studenti, ma anche ambasciatori di comunità

Dal post terremoto al post Covid: il progetto "Pane Radio Fantasia 2.0", realizzato da AiBi nelle scuole di Montoreale, in provincia dell'Aquila, dopo il sisma del 2016 allarga quest'anno le sue azioni anche in altre scuole dell'Aquila, di Salerno e di Caserta. La didattica a distanza diventa veicolo per la didattica informale, in un vero patto di corresponsabilità fra scuola e territorio, che valorizzi il protagonismo dei ragazzi, trasformandoli in "ambasciatori di comunità". Lo strumento centrale sarà ancora la radio, grazie al supporto di radio L'Aquila1 e alla scuola di scrittura creativa Genius (quella di Paolo Restuccia, autore del *Ruggito del Coniglio*).

Bologna

Nella scuola di quartiere i prof sono le imprese sociali

La cultura e la creatività per promuovere inclusione e coesione sociale. Succede a Bologna con il progetto Scuole di Quartiere dove al posto dei banchi ci sono i quartieri e il corpo docente è una rete di realtà (teatri, musei, biblioteche, associazioni ma anche strade, piazze, parchi) che mettono in campo attività che spaziano dai laboratori di moda alla musica, la danza, il teatro ma anche l'artigianato fino alle nuove tecnologie e all'arredo urbano. Promosso da imprese sociali, associazioni e istituzioni culturali, coordinati dal Comune di Bologna e Fondazione Innovazione Urbana, si tratta di un progetto unico nel suo genere a livello nazionale, tanto che ormai si parla di "modello bolognese".

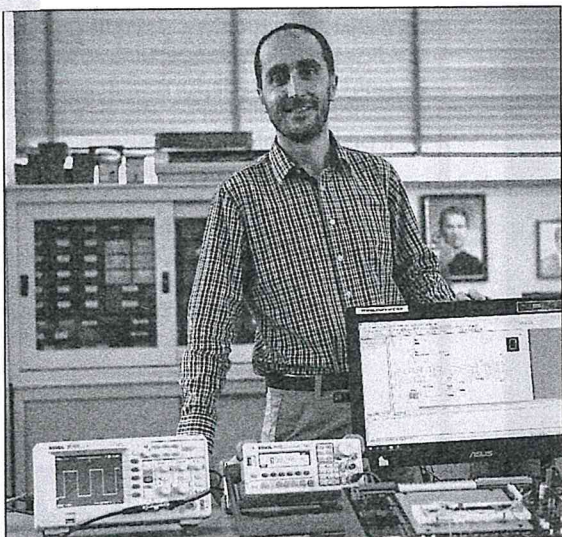
08

→ SESTO SAN GIOVANNI

Ci siamo dati noi le regole e le aziende ci hanno premiato

dialogo con Francesco Cristinelli direttore del Centro di formazione professionale CNOS-Fap Enrico Falck

UGO ZAMBORLINI



Per i 140 ragazzi delle classi terze, le lezioni sono ricominciate in azienda, in stage. A scuola ci sono andati soltanto una settimana, dal 7 al 12 settembre, più che altro per un aggancio educativo a sei mesi dall'ultima campanella. Le lezioni in classe riprenderanno a fine ottobre, quando dalla scuola usciranno, in stage, i 110 compagni di quarta. Alle opere sociali Don Bosco di Sesto San Giovanni, che complessivamente conta 2.700 allievi, la pianificazione del nuovo anno è ferrea. Soprattutto al Centro di formazione professionale, 500 alunni, dove tra laboratori e stage la giornata è tutto un gioco di

Lavoro

incastri. «Il nostro presupposto era la ripartenza in presenza: la didattica laboratoriale in Dad è impossibile. L'altro obiettivo era mantenere il più possibile il monte ore: da 29 ore settimanali siamo scesi a 25, di cui due in

Dad. A metà maggio abbiamo smesso di attendere regole dall'esterno e abbiamo iniziato a definire delle nostre linee guida, con la prospettiva di adattare alle indicazioni che sarebbero arrivate. Un grande lavoro di squadra, anche con professionisti esterni», dice Francesco Cristinelli, direttore del Centro di formazione professionale CNOS-Fap Enrico Falck di

Sesto San Giovanni. Il primo passo è stata la mappatura degli ambienti. Ridisegnate le piantine di aule (più di 100) e laboratori, si è «blindato» il layout, «con isole di tre banchi singoli 65x65 messi a T, la cui posizione è segnata da bollini sul pavimento». Alcune pareti sono state spostate ma anche così si è capito che «5 classi ogni giorno devono restare fuori dall'Opera». Da qui la pianificazione ferrea di stage e Dad classe per classe. Per i laboratori? «Stessa mappatura, rimodulazione delle postazioni, kit igienizzante ai prof e classi smezate, massimizzando le ore di docenza (le attività extra sono ferme fino almeno alla primavera) e sfruttando le copresenze», risponde Cristinelli. Mentre metà classe fa quattro ore di quadri elettrici in laboratorio, l'altra metà fa elettrotecnica in aula: «È un investimento sulle materie tecniche, lavorare in 14 è un'altra cosa. Su 26 ore alla settimana, 8/10 vedranno la classe divisa in due gruppi». La mensa è abolita, tranne che per le classi prime, le uniche che faranno anche un pomeriggio. Gli intervalli si faranno sempre all'aperto, ogni annualità in un cortile diverso. Ciascun piano ha la sua scala di ingresso, alcune classi inizieranno alle 8 e altre un'ora più tardi. I docenti avranno mascherine e visiere, che la scuola ha già acquistato. Ogni aula avrà un dispenser di gel igienizzante. Tutti gli ambienti saranno disseminati di indicazioni su spostamenti e regole sanitarie. Gli incontri con i genitori? Solo in Meet, tranne che per quelli di prima.

«La nostra preoccupazione era per le aziende. Ci sarà la crisi, non prenderanno più i ragazzi... Invece c'è stata un'ottima risposta, intorno a noi abbiamo la fortuna di una rete che non si sta tirando indietro dal suo ruolo di responsabilità nella formazione come investimento sul futuro, pur con le fatiche del caso», afferma Cristinelli. I 45 apprendistati avviati l'anno scorso, ad esempio, una volta terminato il lockdown sono proseguiti. Andrea, uno studente di terza, lo ha fatto alla Tecnoplast Engineering di Lesmo, che lavora materiali plastici ad alte prestazioni: «È venuto in azienda anche a luglio e farà da noi in apprendistato anche il quarto anno. Un altro ragazzo di terza ha già iniziato il suo apprendistato da noi quest'estate», racconta Massimo Merlo, il titolare. «Un'azienda nasce per crescere e costruire. E l'azienda sono innanzitutto le persone: se come imprenditore non pensi al futuro, è meglio che cambi lavoro».

Sara De Carli

09

→ TRENTO

Facciamo ecosistema con coop e multinazionali

dialogo con **Erik Gadotti** dirigente dell'Istituto Pavoniano Artigianelli

Prima l'offerta era un percorso tradizionale di istruzione e formazione professionale nel settore delle arti grafiche. Dal 2007 in poi l'Istituto Pavoniano Artigianelli è divenuto un vero e proprio ecosistema complesso con al centro le aziende. «Proponiamo un percorso per conseguire qualifica professionale, diploma e diploma di Stato nel settore delle arti grafiche, oltre a un percorso di alta formazione professionale», spiega il dirigente Erik Gadotti. Nella struttura però sono presenti laboratori per svolgere progetti di innovazione di prodotto e di processo per le realtà aziendali partner «che vanno da imprese locali a importanti multinazionali in differenti settori», chiarisce Gadotti, «In questi laboratori operano gruppi trasversali per età e formazione, composti da ragazzi di diversi anni della scuola superiore, ragazzi portatori di neurodiversità, studenti universitari di facoltà diverse e alcuni ricercatori». È il caso della Bertolini Imballaggi con cui

Innovazione

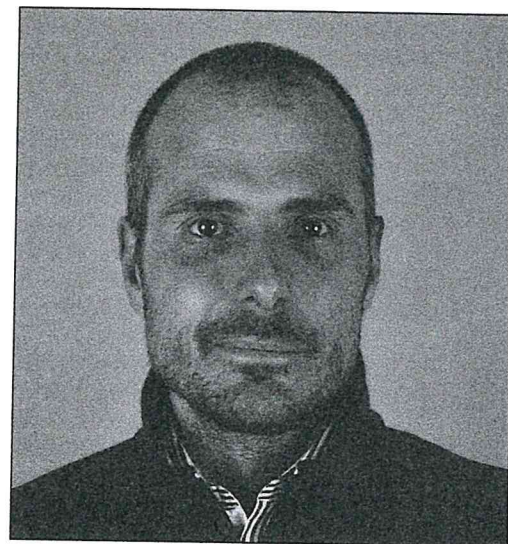
innovativo basato su intelligenza artificiale. Un tipo di attività che un'azienda da sola non potrebbe fare non avendo il tempo e una scuola neanche non avendo il know how. Insieme invece è possibile». O del Gruppo Alcuni

«abbiamo un progetto di ricerca per lo sviluppo di packaging

«con cui produciamo qui il cartone animato "Mini Cuccioli"». Perché tante aziende decidono di aprire laboratori e uffici agli Artigianelli? «Le professionalità per fare certe attività, come alcuni tipi di animazione, non sono sul mercato. Così lavorando in mezzo ai nostri ragazzi le imprese diventano luoghi formativi e crescono le risorse di cui hanno bisogno». Sono inoltre presenti due cooperative che gestiscono un ristorante e un bar, e una cooperativa scolastica che si occupa di confezionare e vendere prodotti biologici. «All'interno della struttura c'è Contamination Lab Trento, uno spazio fisico e digitale di interazione e problem solving promosso dall'università di Trento per favorire lo sviluppo di imprenditorialità», aggiunge il dirigente, «e supportiamo lo sviluppo di startup ospitandole nei primi due anni e aiutandole a incrementare il loro business attraverso il coinvolgimento nei progetti attivati al nostro interno». In questo modo, la scuola non è autoreferenziale, ma si contamina in modo profondo con il tessuto produttivo. «Il nostro ecosistema è diventato un hub di innovazione per l'intero territorio», sottolinea Gadotti. Un modello che ha impattato anche la struttura scolastica. «Mentre solitamente la scuola è pensata come uno spazio

confinato nel quale alcuni esperti trasmettono il sapere agli allievi, qui invece la concepiamo come una rete di relazioni e di processi mentali. Da un sistema incentrato sulla materia si passa a un sistema basato sul modulo, ovvero su un'unità formativa che prevede lo sviluppo di competenze specifiche». Non solo. Accanto all'impostazione modulare, «la classe costituita da ragazzi della stessa età che svolgono un percorso univoco non è più il gruppo di riferimento. Al suo posto gli studenti sono suddivisi in gruppi variabili costituiti sulla base delle competenze che ogni singolo possiede e del suo potenziale di apprendimento in un determinato momento». A subire trasformazioni è anche la struttura fisica della scuola che si trasforma in «open space per favorire i processi di interazione e contaminazione».

Lorenzo Maria Alvaro





→ LIMITE SULL'ARNO

Nel nostro museo le lezioni sono più vive che mai

dialogo con Marzio Cresci direttore del museo Remiero – Centro di documentazione Mario Pucci

Nei piccoli musei non c'è nessuno che sia lì solo per staccare i biglietti. Tutti hanno un ruolo attivo nel museo, tutti sono ricercatori. «Quando la scuola incontra un piccolo museo, il primo apprendimento che si porta a casa è questo: la riscoperta del fatto che l'educazione è un processo attivo, di scoperta, un "gioco" alla ricerca di indizi. Il museo non custodisce collezioni, tant'è che nella definizione moderna di museo la parola centrale è ricerca. Il suo obiettivo è narrare storie e non può farlo se non c'è qualcuno che quelle storie le ha elaborate». Marzio Cresci è il direttore del museo Remiero – Centro di documentazione Mario Pucci della cantieristica navale e del canottaggio di Limite sull'Arno (Firenze) e fa parte del consiglio di amministrazione dell'associazione nazionale Piccoli Musei.

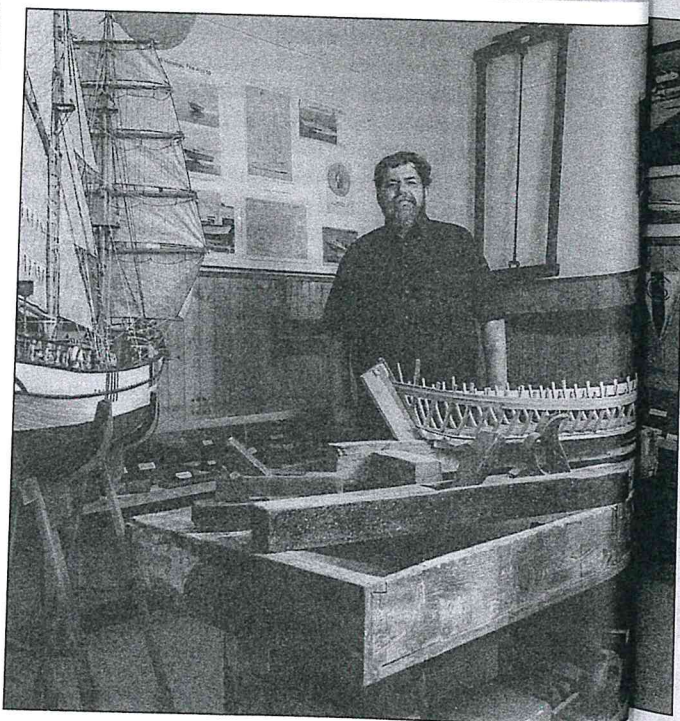
Questo piccolo comune, pur trovandosi a 80 km dal mare, fin dal Seicento è culla di maestri d'ascia: qui sono nati velieri e barche rigorosamente in legno, che ancora oggi solcano i mari, cantati pure da Simenon. E qui è nata la prima associazione di canottaggio d'Italia, nel 1861. «Abbiamo costruito insieme alla scuola un percorso che coniugasse la storia con la conoscenza del territorio e del curriculum locale, per bambini e ragazzi dai 3 ai 14 anni. "Piccolo" museo significa questo, non è un aggettivo che connota le dimensioni ma che racconta di un legame profondo con il territorio. Non disdegniamo i turisti, ma esistiamo innanzitutto per le nostre comunità. Non si tratta di

bussare alla porta della scuola presentando una proposta di visita guidata alla collezione o un'offerta di laboratori didattici, ma di dialogare e fare insieme, con un progetto pedagogico», dice Cresci.

Il percorso educativo prevedeva tre fasi: la visita tradizionale alla collezione, delle letture ad alta voce nei locali del museo di opere di letteratura che avessero a che fare con le tematiche viste, «per toccare con la fantasia di tutto ciò che non è visibile con gli occhi», le uscite sul territorio, lungo l'Arno, per fare osservazione attiva, alla ricerca degli indizi

“

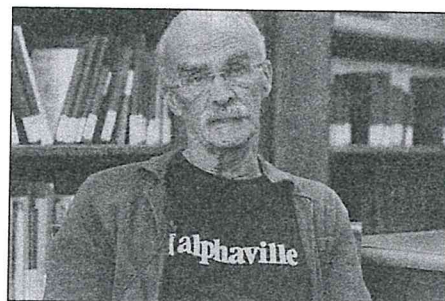
L'ispirazione arriva dall'esperienza britannica, che permette alle scuole di trasferirsi per una settimana dentro un museo: non per visitare le collezioni o per fare laboratori, ma per viverne attivamente e in prima persona i processi di ricerca, di classificazione, di trasformazione di un documento in una fonte



Cultura

di qu
«Tre
se le
dive
l'esp
di ap
è po
ripar
L'e
ulter
abbi
cont
fluvi
è nat
di st
virtu
ann
coir
di pr
visib
solca
e itin
un'op
Ad
che p
setti
colle
attiva
ricer
docu
non s
In Ita
futur
i raga
sicur
farà l
e in a
A gua
Mon
integ
strum
e lett
scuol
l'è d
Cres

Gli edifici scolastici

**Venite in biblioteca, ma
non trasformatela in aula**

Non smantellate la biblioteca scolastica per farci un'aula in più! È un po' questo l'appello di Angelo Bardini, referente di Biblòh!, la rete di biblioteche scolastiche territoriali e digitali che proprio nei mesi del lockdown ha visto un'impennata di richieste di informazione, supporto e anche adesione. Perché la biblioteca scolastica oggi — certo, deve essere digitale — non è solo una fila di libri ma avere quei famosi terzo spazio e terzo tempo, funzionali all'approfondimento degli interessi personali degli studenti, che entrano dentro la scuola: «Si possono fare laboratori di booktrailer, debate, vedere un film, realizzare libri fotografici... Nessuna biblioteca ha 20 copie dello stesso libro, ma un libro digitale può facilmente essere letto contemporaneamente da tutti gli alunni di una classe, per essere poi rinarrato. Le scuole spesso hanno un orto didattico, dove nascono tante domande: si va in biblioteca, si fa una ricerca, fotografo, posso fare un ebook con le piante... e poi torno fuori ricco di tutte le informazioni apprese dentro, nasceranno altre domande e si tornerà dentro». In più «puoi dare l'accesso ai quotidiani e ai libri digitali a tutti i genitori: la biblioteca scolastica è un vero momento di educazione civica, soprattutto dove le biblioteche non ci sono».

di quella lunga tradizione di navigazione fluviale. «Tre campanelle in un muro non dicono nulla, ma se le sai leggere come il vecchio scalo dei navicellai diventano un monumento storico. Il cuore di tutto è l'esperienza di ricerca, la ricerca come metodologia di apprendimento», ribadisce Cresci. Non tutto si è potuto fare nell'anno del lockdown, ma da qui si riparte a settembre.

L'esperienza in Dad però ha arricchito ulteriormente il progetto: «Per esempio a distanza abbiamo affrontato lo studio degli Egizi facendo continui rimandi alle tecniche di navigazione fluviale che anche a Limite si possono vedere e da lì è nata l'idea di creare al Museo una sezione didattica di storia di navigazione fluviale nei vari popoli, tutta virtuale, che vorremmo costruire in questo nuovo anno proprio con le scuole. L'altra idea è quella di coinvolgere le associazioni, nell'ottica della scuola di prossimità, in un progetto che renda nuovamente visibile il territorio così com'era quando l'Arno era solcato dalle barche, con un sistema di QR Code e itinerari locali. Avere un territorio spiegato è un'opportunità in più».

Ad ispirare Cresci è l'esperienza britannica, che permette alle scuole di trasferirsi per una settimana dentro un museo: non per visitare le collezioni o per fare laboratori, ma per viverne attivamente e in prima persona i processi di ricerca, di classificazione, di trasformazione di un documento in una fonte... «Si può fare a tutte le età, non solo con i liceali, è solo questione di linguaggi. In Italia non c'è nulla del genere, ma questo è il futuro», assicura Cresci. «Una comunità che educa i ragazzi in questo modo, attorno a un museo, è sicuramente una comunità più creativa. E questo farà la differenza». Altro che affittare spazi in B&B e in appartamenti privati per superare l'emergenza. A guardarsi bene intorno, qualche seme c'è già: a Montelupo Fiorentino il museo della Ceramica è già integrato con la biblioteca, è un Mab. «Quello è uno strumento formidabile, perché integra storia locale e letteratura. E ci sono anche gli spazi. Portare la scuola dentro il museo nel senso che ci siamo detti lì è davvero qualcosa portata di mano», auspica Cresci.

Sara De Carli